

## Studi / Articles



# *Le attestazioni di μακραίων in Sofocle: alcune riflessioni*

di Giovanna Battaglini\*

*Occurrences of μακραίων in Sophocles' Extant Tragedies: Some Considerations*

This paper – starting from the role and the relevance of time in the Sophoclean tragedies from a lexical, semantic, conceptual and dramaturgical point of view – aims to propose some linguistic and dramaturgical considerations concerning the occurrences of μακραίων in Sophocles' extant tragedies (also taking into account the 'conceptual history' of αἰών).

*Keywords:* Sophocles, μακραίων, time-adjectives.

## *1. Introduzione*

Il tempo, dimensione congenita al genere tragico, in Sofocle acquisisce un valore particolarmente rilevante, se è vero che gli eroi sofoclei trovano il loro reale avversario proprio nel tempo, inteso come 'necessario' mutamento, cui essi tentano, seppur vanamente, di opporsi<sup>1</sup>. L'eroe sofocleo è granitico, irremovibile la sua volontà: non riesce ad abdicare alla propria φύσις, a cui resta fedele sino alla morte. Se il tempo è mutamento, l'eroe non può adeguarvisi, né invero vuole.

\* Università degli Studi di Salerno; giovanna\_battaglini@virgilio.it.

<sup>1</sup> Cfr. in particolare: Knox (1964: 27): «Time and its imperative of change are in fact precisely what the Sophoclean hero defies; here is his real adversary, all-powerful Time, the master of us all»; de Romilly (1971: 95): «chez Eschyle, il [scil. le temps] intervient comme le moyen par lequel les dieux réalisent leur volonté; chez Sophocle, il constitue la donnée contre laquelle l'homme affirme sa résolution obstinée»; Rosenmayer (1982: 332): «the Aeschylean character is unselfconsciously aware of his dependence on time or his living in time». Per una riflessione sul lessico del tempo e sulla semantica della temporalità in Sofocle, cfr. anche Battaglini (2018).

L'importanza del tempo – da intendersi non come mera diacronia dalla ὕβρις alla καταστροφή del *dies tragicus*, ma come dimensione con uno specifico peso drammaturgico ed etopoietico – trova concreto riscontro anche nel lessico utilizzato. Appaiono particolarmente significativi gli aggettivi sofoclei del tempo, che – solitamente usati in funzione predicativa – sono sovente caratterizzati da ri-semanticizzazione<sup>2</sup> o da ampliamento dello spettro semantico e concettuale.

2. Lo “strano caso” di μακραίων – e della sua presunta  
rerior vocabuli significatio – nell’Aiace:  
un Coro ‘sensibile’ alla percezione del tempo?

Di particolare interesse è μακραίων, -ωνος, ὁ/ή, aggettivo di cui si registrano nelle tragedie sofoclee 5 occorrenze<sup>3</sup>, la prima – e più significativa – delle quali è in *Aj.* 193. Qui l’aggettivo presenterebbe, stando al *Lexicon Sophocleum*, una «rerior vocabuli significatio» (Ellendt-Genthe, 1872<sup>1</sup>: 423) e significherebbe semplicemente «longus»:

[Χορός] ἀλλ’ ἄνα<sup>4</sup> ἐξ ἐδράνων  
ὅπου μακραίωνι  
στηρίζῃ ποτὲ<sup>5</sup> τᾷδ’ ἀγωνίῳ σχολᾷ  
ἄταν οὐρανίαν φλέγων<sup>6</sup>. 195

<sup>2</sup> Essa si configura soprattutto come acquisizione di una nuova sfumatura semantica, generalmente con *Bedeutungswandel* dal piano spaziale al piano temporale, processo peraltro tipico della lingua greca (e già tipico delle radici indo-europee). Penso, ad esempio, all’aggettivo ὤσκοπος (*bapax* in Sofocle, occorrente solo in *Trach.* 247), con slittamento semantico dal valore spaziale a quello temporale o all’aggettivo ἀναριθμητός che Sofocle per primo, nella nota (e cosiddetta) *Trugrede* di Aiace, usa in riferimento al tempo-χρόνος (*Aj.* 646).

<sup>3</sup> L’aggettivo non è attestato nelle tragedie sofoclee frammentarie.

<sup>4</sup> Nell’esortazione ad alzarsi dal seggio (ἄνα = ἀνάστηθι) vi è, forse, una velata esortazione a risollevarsi dalla propria follia, definita come νόσος (*Aj.* 66, 186, 452; cfr. Hdt. I 22: ὁ Ἀλυάττης [...], αὐτός τε ἐκ τῆς νόσου ἀνέστη).

<sup>5</sup> Per la lezione ποτὲ abbiamo il *consensus codicum*. Morstadt corregge in πόδα, che dipendere non da ἄνα, ma da στηρίζῃ, intendendo, in senso figurato «tieni fisso il tuo piede» (cfr. Hom., *Od.* XII 434: στηρίζαι ποσὶν). Solo Zc (= *Vaticanus graecus* 1332, XIV saec. in.) reca la *lectio* ποτὶ (forma dorica per πρὸς) – che reggerebbe il successivo dativo –, accolta dal Ritschl. La correzione di Morstadt è possibile, ma resta preferibile la lezione ποτέ, poiché essa enfatizza la lunga durata della inattività di Aiace (cfr. Finglass 2011: 199). Spesso ποτέ è accompagnato da αἰεὶ; qui, pur mancando αἰεὶ, μακραίωνι e στηρίζῃ danno l’idea di un lungo periodo di tempo.

<sup>6</sup> Per il testo sofocleo, seguo l’edizione critica oxoniense a cura di Lloyd-Jones e Wilson (1990), di cui è riportato anche l’apparato critico.

194 ποτὲ] πόδα Morstadt: ἀγωνίῳ Lrpat: ἀγωνίᾳ pa ποτὲ Ω Su<sup>7</sup>: ποτὶ Zc, Ritschl ποτὲ] ἀγωνίῳ LKAXrXs: ἀγωνίᾳ DZr

[Coro] «Ma àlzati dal seggio, ove, durante questo lungo, inquieto ozio, ti trattieni, alimentando una sciagura che avvampa sino al cielo<sup>8</sup>».

Il significato dell'aggettivo μακραίῳν, se si tiene conto del contesto drammaturgico (benché la tragedia inizi *in medias res*), è abbastanza chiaro: il Coro, costituito dai marinai di Salamina, redarguisce (seppur benevolmente<sup>9</sup>, come nota già lo scoliaste) Aiace, poiché da troppo tempo<sup>10</sup> si è ritirato dalla battaglia e si attarda in una inerte σχολή nella solitudine della propria tenda. L'aggettivo μακραίῳνι, come pure il sintagma τῷδ'ἀγωνίῳ, è riferito al sostantivo σχολῇ, da cui risulta separato da ampio iperbato in *enjambement*: lo σχῆμα Σοφοκλεῖον, in questo caso, è funzionale ad enfatizzare, anche sul piano della *lexis*, il significato dell'aggettivo μακραίῳν, che, in ogni caso, rimanda a quella che viene percepita come una inerzia di lunga durata. Si tratta, però, di una σχολή<sup>11</sup> tutt'altro che serena: il Coro utilizza l'espressione ossimorica τῷδ'ἀγωνίῳ σχολῇ, glossata nel *Lexicon Sophocleum* con il sintagma – già usato da Hermann – «otio negotioso» (Ellendt-Genthe (1872<sup>1</sup>: 6). In ogni caso, l'espressione è anfibologica, perché non è chiaro se il Coro voglia semplicisticamente insistere sul fatto che Aiace si stia sottraendo alla guerra o se voglia anche alludere al tormento interiore dell'eroe, motivo per il quale il suo sarebbe ossimoricamente un riposo faticoso sul piano psicologico, dunque 'combattuto'<sup>12</sup>. Campbell, conservando

<sup>7</sup> In suddetto apparato critico, mutuato dall'edizione critica oxoniense (cfr. n. 6), Ω = consensus codicum LKADXRxsZr, Su = Suida.

<sup>8</sup> Le traduzioni dei passi oggetto di discussione nel presente contributo sono mie. Interessante la parafrasi dello scoliaste: ἀνάστα ἐκ τῶν θρόνων ὅπου πολὺν χρόνον σεαυτὸν ἐνεστήριζας τὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πεμφθεῖσαν ἄτην αὖξον καὶ οἷον ἐμπυρούμενος ὑπὸ τοῦ πάθους καὶ ἐν ἀγωνίᾳ πολλῇ ὦν (Papageorgius 1888: 20-21).

<sup>9</sup> *Schol. ad Aj* 194: διὰ τὴν εὐνοίαν (*ibid.*).

<sup>10</sup> Lo scoliaste così intende (*ibid.*): μακραίῳνι σχολῇ ὅ ἐστι πολλῷ χρόνῳ, βραδεῖ.

<sup>11</sup> Secondo Kamerbeek, il sostantivo farebbe riferimento anche al tempo impiegato per la strage di bestiame (Kamerbeek 1953: 59 e n. 12), ipotesi che mi sembra poco probabile, *in primis* perché sminuirebbe l'incisività polisemica di μακραίῳν e del sintagma τῷδ'ἀγωνίῳ σχολῇ (che, in tal caso, andrebbe interpretato come semplice 'ritiro' dalla guerra, perdendo la sua enfasi: su questo punto, cfr. Campbell, 1907: 53, *ad loc.*). Inoltre, sembrerebbe cozzare con quanto il Coro dice nella parodo (e, in particolare, proprio nei vv. 192-195); né, d'altronde, il Coro crede (a quest'altezza del dramma) che Aiace sia davvero l'autore di questa strage.

<sup>12</sup> Cfr. *LSJ* (s.v. A 2): «pause from battle, or strenuous rest (oxymoron)». L'aggettivo ἀγώνιος non occorre altrove in Sofocle, se non in *Trach.* 26 (ma come epiteto di Zeus).

la *facies* ‘agonistica’ dell’aggettivo, interpreta l’inattività di Aiace come «his manner of contending with the chiefs» (Campbell, 1881: 27, *comm. ad loc.*, ripreso in Untersteiner, 1981: 64, *comm. ad loc.*). In alternativa, considerato che ἄγών vale anche «rischio, pericolo», occorre intendere ἄγώνιος nel senso di «pericoloso» (cfr. la seconda delle due interpretazioni proposte da De Falco, 1943: 44), come verosimilmente suggerisce lo scoliaste: τὸν ἄγωνα ἐμποιοῦντί σοι (Papageorgius 1888: 21).

L’aggettivo μακραίων in *Aj.* 193 si presta, invero, a diverse interpretazioni. Untersteiner, ad esempio, parte dalla ovvia possibilità di una interpretazione etimologica dell’aggettivo (μακρός + αἰών), ma intendendo nel senso «che investirà tutta la tua vita, che minaccia di dominare tutta la tua futura esistenza» (Untersteiner, 1981: 64). Lo studioso intravede nell’aggettivo un’allusione al destino dell’eroe, in un momento in cui, però, il Coro ne è del tutto ignaro. Credo che il *focus* sia sul Coro, che, sentendosi ‘dipendente’ dal proprio capo, manifesta la propria «impazienza» (cfr. Kamerbeek 1953: 59) o il proprio bisogno di protezione (cfr. Finglass 2011: 199). Ciò che più colpisce è il fatto che l’uso dell’aggettivo μακραίων riesca ad esprimere una «impressione del Coro» (Ammendola 1953: 53) o, per meglio dire, – come credo – una soggettiva percezione del Coro, che paragona ad una «lunga esistenza» il tempo da trascorso da Aiace nella tenda<sup>13</sup>. La caratterizzazione iperbolica e soggettiva è certamente dettata e giustificata dal rapporto che il Coro dei marinai di Salamina ha col proprio “capo”. Del resto, il Coro dell’*Aiace* è notoriamente, fra i cori sofoclei, il più legato al destino del protagonista, nel quale risulta coinvolto anche sul piano emotivo (cfr. Esposito 1996: 87; Kirkwood 1954).

Il Coro dell’*Aiace* mostrerebbe, dunque, una certa sensibilità allo scorrere del tempo o, per meglio dire, al logorio dovuto all’attesa, come si evince, in particolare, dai pregnanti vv. 600-607, nella chiusa della prima strofe del primo stasimo: ἐγὼ δ’ὁ τλάμων παλαιὸς ἀφ’οὗ χρόνος / † Ἰδαῖα μίμων λειμωνία ποία † μη-/νῶν<sup>14</sup> ἀνήριθμος<sup>15</sup> αἰὲν εὐνῶμαι / χρόνῳ τρυχόμενος / κακὰν ἐλπίδ’ἔχων / ἔτι μὲ ποτ’ἀνύσειν

<sup>13</sup> *Mutatis mutandis*, anche oggi, in contesti colloquiali (o, comunque, informali) non è raro, fra interlocutori legati da una certa confidenza, l’uso di espressioni come «metterci una vita» per indicare e sottolineare iperbolicamente una lunga attesa.

<sup>14</sup> Accogliendo la correzione hermanniana μηνῶν, in luogo dell’inaccettabile lezione trādita μηλῶν.

<sup>15</sup> Winnington-Ingram (1980: 33, n. 66) osserva che non v’è ragione per cui l’aggettivo ἀνήριθμος non possa riferirsi ad ἐγὼ, piuttosto che a χρόνος, anche perché «the use of such expressions applied adjectivally to persons seems to be highly idiomatic and reveals Greek way of looking at time as a function of him who experiences it».

τὸν ἀπότροπον αἰδῆλον Ἴτιδαν («È antico e lungo innumerevoli mesi il tempo dal quale io, sciagurato, resistendo, nei prati Troiani giaccio sempiternamente, logorato dall'attesa, con la funesta aspettativa di scendere un giorno nel ributtante, oscuro Ade<sup>16</sup>»). L'atteggiamento simpatetico nei confronti di Aiace induce il Coro a riandare indietro nel tempo e a ripensare alle sofferenze patite durante l'assedio in terra troiana (cfr. Kyriakou 2011: 218). Lo scorrere sempre uguale, cominciato in un momento che pare perdersi in un tempo lontano, 'antico' (παλαιὸς... χρόνος), è percepito come una sorta di infruttuosa eternità (αἰέν), che perdura ininterrotta e che logora<sup>17</sup> (χρόνω τρυχόμενος), ingenerando anche ansia e preoccupazione per gli eventi futuri (ἔτι)<sup>18</sup>.

### 3. Rifunzionalizzazione sofoclea di un neoconio eschileo: da Aesch. fr. 350 Radt a Soph., Aj. 194

L'aggettivo μακραίων è un neoconio eschileo ed occorre per la prima volta nel fr. 350 R.<sup>19</sup>:

[ΘΕΤΙΣ] *Apollo in nuptiis meis cecinit* τὰς ἐὰς εὐπαιδίας  
νόσων τ' ἀπείρους καὶ μακραίονας βίου,  
ξύμπαντά τ' εἰπὼν θεοφιλεῖς ἐμὰς τύχας  
παῖαν' ἐπηυφήμησεν, εὐθυμῶν ἐμέ.  
καγὼ τὸ Φοίβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα 5  
ἤλπιζον εἶναι, μαντικῇ βρῶν τέχνη·  
ὁ δ', αὐτὸς ὕμνων, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών,  
αὐτὸς τὰδ' εἰπὼν, αὐτὸς ἐστὶν ὁ κτανὼν  
τὸν παῖδα τὸν ἐμόν —

<sup>16</sup> Un concetto non dissimile è ripreso nella prima strofe del terzo stasimo, vv. 1185-1191: τίς ἄρα νέατος, ἐς πότε λή-/ξει πολυπλάγκτων ἐτέων ἀριθμός, / τὰν ἄπανστον αἰὲν ἐμοὶ δορυσσοῖ-/των μόχθων ἅταν ἐπάγων / ἂν τὰν εὐρώδῃ Τροίαν, / δύστανον ὄνειδος Ἑλλάνων; («Quale, dunque, sarà l'ultima volta? Quando la serie degli errabondi anni cesserà di infliggermi sempre l'inevitabile rovina delle sofferenze della guerra, nella vasta Troia, terribile vergogna per gli Elleni?»)

<sup>17</sup> Cfr. l'anfibologica *sententia* al v. 714: Πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει («ogni cosa il tempo possente consuma»). Per una proposta esegetica circa questa immagine sofoclea del tempo, cfr. Battaglini (2018: 12-14).

<sup>18</sup> Cfr. Aj. 227: ὦμοι, φοβοῦμαι τὸ προσέρπον.

<sup>19</sup> L'aggettivo μακραίων è un *hapax* in Eschilo (ma cfr. Aesch., *Suppl.* 582: δι' αἰῶνος μακροῦ) e non è attestato in Euripide, né, a quanto pare, in commedia. In filosofia trova la sua prima attestazione nel più noto dei frammenti empedoclei – secondo Plutarco (Plut., *De exil.* 17, 607C) il frammento incipitario dei *Katharmoi* –, a proposito delle anime, «demoni dalla lunga vita» (31 B 115 D.K., 5: δαίμονες οἷτε μακραίωνος λελάχασι βίου).

[Teti] «Apollo, durante le mie nozze, cantò che la (mia) prole sarebbe stata immune da malattie e longeva e, dicendo che la mia sorte era *in toto* cara agli dèi, intonò un peana, mettendomi di buon animo. Ed io confidavo nel fatto che la bocca di Apollo ignorasse menzogna, essa che trabocca di arte mantica; e, invece, lui, che innalzava questo inno, lui, che era presente al (mio) banchetto nuziale, lui che diceva siffatte cose, proprio lui è l'uccisore di mio figlio».

Il fr. 350 R. è attribuito ad Eschilo sin da Platone (*Resp.* 383a-b). Dall'attribuzione platonica della paternità eschilea del fr. 350 R. dipendono le testimonianze di Eusebio (*Praep. Ev.* XIII 3, 35-37) e di Atenagora (*Leg.* 21,6). Il frammento è trådito anche da Plutarco (*Quomodo adul.* 16E), pur adottando al v. 7 la *varia lectio* ἐν δαίτη<sup>20</sup>. Infine, Febammone (*De fig.* 2, 92-94), retore egiziano vissuto nel V-VI sec. d.C., cita il frammento, per motivi squisitamente tecnico-retorici (cioè come *exemplum* di ἐπιβολή, un particolare tipo di anafora che interessa αὐτός); in particolare, cita i versi 7-8 (seppur con una imprecisione, *id est* ἐν γάμοις in luogo di ἐν θοίῃ<sup>21</sup>), attribuendoli a Sofocle (ὥς τὸ Σοφοκλέους). Ma «Febammone consultava una raccolta di esempi o uno gnomologio in cui l'attribuzione era errata o forse omessa, e questo lo ha indotto ad una congettura» (Castelli 2000: 80).

Il fr. 350 R. ci riferisce di una profezia apollinea, pronunciata nel corso delle nozze di Peleo e Teti, ma ricordata, con amarezza, dalla ninfa in un momento successivo alla morte di Achille. Il frammento è certamente eschileo; discussa, però, è la sua collocazione. Radt, seguendo Nauck (fr. 350 R. = fr. 340 N.), lo colloca fra gli *incertarum fabularum fragmenta*; al contrario, Mette (fr. 284 Mette 1959) – come Lachmann, Wytttenbach, Schneider (nella sua edizione delle opere di Platone), Hermann e Robert – riteneva che il frammento potesse afferire al *Giudizio delle armi*. Tale tragedia era certamente nota a Sofocle; ma egli – con consueta *innovatio*, che lo spinge a 'riscrivere' il materiale mitologico tradizionale – fa dipendere la follia di Aiace da una sorta di divino acccecamento (ἄτη), dovuto motivi mai esplicitamente chiariti da Atena, e non direttamente dall'ὅπλων κρίσις, benché l'episodio resti fondamentale, tanto da essere concepito dal Coro come ἀρχὴ τῶν κακῶν<sup>22</sup>. Fra

<sup>20</sup> ἐν δαίτη è lezione alternativa rispetto a ἐν θοίῃ: si può ipotizzare che Plutarco citasse a memoria (cfr. de Wet 1988, p. 13: «Plutarch, like other ancient Greek and Roman writers, is not consistent in his mode of reference to his sources»).

<sup>21</sup> ἐν γάμοις occorre, invece, nel testo platonico, che introduce la citazione eschilea.

<sup>22</sup> Soph., *Aj.* 934-936: μέγας ἄρ' ἦν ἐκεῖνος ἄρχων χρόνος / πημάτων, ἦμος ἀριστόχειρ / < \_\_ > ὅπλων ἔκειτ' ἄγων πέρι («Grande preludio di sofferenze era, dunque, quel tempo, allorquando veniva fissato un agone di merito per (l'assegnazione del)le armi»).



l'altro, mentre altrove nell'*Aiace* Odisseo è tradizionalmente ricordato come Laerziade<sup>23</sup> (*Aj.* 101; 380), nell'antistrophe della parodo il Coro allude alla nascita spuria di Odisseo, indicato come figlio di Sisifo<sup>24</sup>. Appare significativo che proprio in questo passaggio Sofocle scelga la versione negativa dei natali di Odisseo, la stessa adottata da Eschilo nel *Giudizio delle armi*, fr. 175 R. (ἀλλ' Ἀντικλείας ἄσσον ἦλθε Σίσυφος / τῆς σῆς λέγω τοι μητρός, ἣ σ' ἐγείνατο: «ma più vicino ad Anticlea giunse Sisifo; tua madre intendo, quella che ti generò»).

Secondo lo *schol. ad Aristoph., Acharn.* 883 (Dübner 1843: 24) – che ci tramanda il fr. 174 R. (tradizionalmente assegnato al *Giudizio delle armi*, proprio sulla scorta di tale scolio) – Teti e le altre Nereidi avrebbero partecipato all'assegnazione delle armi di Achille come giudici: ὁ στίχος ἀπὸ δράματος Αἰσχύλου (Ὅπλων κρίσεως οὕτως ἐπιγεγραμμένου, ἐν ᾧ ἐπικαλεῖται τὰς Νηρείδας τις ἐξελθούσας κρίναι) πρὸς τὴν Θέτιν λέγων· δέσποινα πεντήκοντα Νηρηίδων κορῶν (fr. 174 R.). Se il fr. 174 R. attesta il coinvolgimento di Teti nell'assegnazione delle armi di Achille, il fr. 350 R. potrebbe (in via del tutto ipotetica) afferire al medesimo contesto: non sembrerebbe improbabile che Teti, nel consegnare le armi di Achille, morto anzitempo, possa riandare con la mente alla profezia di Apollo, che aveva falsamente vaticinato una lunga esistenza per il semidio e che doveva, ora, suonare non solo falsa, ma anche tragicamente beffarda. In definitiva, se il fr. 350 afferisse davvero al *Giudizio delle armi* – anche in considerazione del tradizionale accostamento Achille-Aiace (attestato anche nelle rappresentazioni vascolari, come pure nell'*Aiace* stesso<sup>25</sup>) – saremmo forse autorizzati a ravvisare in μακραίῳνι di *Aj.* 193 un riferimento, con allusiva intertestualità eschilea, al destino di Aiace.

In ogni caso, la *significatio* di μακραίῳνι in *Aj.* 193 non sembra *rarior*: sia che ci si spinga a ravvisare in μακραίῳνι... τᾷδ' ἀγωνίῳ σχολᾷ

<sup>23</sup> *Aj.* 101 e 380: ὁ παῖ Λαρτίου.

<sup>24</sup> Si tratta di una versione volta a screditare Odisseo, che Sofocle recupera anche nel fr. 567 R. (cfr. Eur., *Cycl.* 202).

<sup>25</sup> Nella seconda antistrophe del primo stasimo (vv. 641.645), conservando la lezione manoscritta αἰών (ché non vi è necessità di accogliere δῖον, banalizzante correzione di Bergk), il Coro, a mio avviso, sottolineerebbe contrastivamente la diversità tra il glorioso destino degli altri Eacidi (anche se, talvolta, breve) – fra i quali bisogna porre, in primo luogo, Telamone ed Achille – ed Aiace: ὁ τλάμον πάτερ, οἷαν σε μένει πυθέσθαι / παιδὸς δύφορον ἄταν, / ἅν οὐπω τις ἔθρεψεν / αἰὼν Αἰακιδᾶν ἄτερθε τοῦδε («Oh infelice padre, ti tocca di venire a sapere di una tale, insopportabile sciagura del figlio (tuo), di cui non ancora si nutrì alcun destino degli Eacidi, eccetto costui»).

un allusivo riferimento all'αἰών di Aiace (da intendersi anche come «destino di vita<sup>26</sup>»), sia che si intenda il sintagma come espressione colloquiale-iperbolica (giustificata dal rapporto simpatetico tra il Coro ed Aiace), sia che – memori della frequente polisemia del lessico tragico sofocleo – si pensi ad una contestualità di tali valori, non sembra che l'aggettivo μακραίῳν possa valere semplicemente «longus», come propone il *Lexicon Sophocleum*. Il Coro – parafrasando, con una *lexis* più colloquiale (che, purtroppo, resta 'incapace' di rendere l'allusiva densità semantica sofoclea) – sta dicendo qualcosa di questo tipo: «Aiace, è ora che tu esca dalla tua tenda, nella quale ti sei rinchiuso per un tempo che a noi sembra... una vita, un'eternità!».

#### 4. Le altre occorrenze sofoclee di μακραίῳν

Nelle tragedie sofoclee si registrano altre quattro occorrenze dell'aggettivo μακραίῳν: in OR 518 ed in OC 152 esso fa riferimento ad una lunga vita umana<sup>27</sup>; in *Ant.* 987 ed in OC 1098-1099 è usato come epiclesi divina, indicante l'età eterna –, dunque, la «vita eterna» – degli dèi. Difatti, Ellendt-Genthe (Ellendt-Genthe 18721: 423) glossano μακραίῳν con «longaevus» in OR 518 e OC 152, con «deorum [...] cognomen» in *Ant.* 987 e OR 1098-1099.

In OR 518-519 all'inizio del secondo episodio Creonte, accusato da Edipo di aver ordito un complotto politico contro di lui, dice: οὔτοι βίου μοι τοῦ μακραίῳνος πόθος, / φέροντι τήνδε βάζιν («Io, che sopporto questa calunnia, non ho alcun desiderio di una esistenza cui sia destinato un lungo vivere<sup>28</sup>»). In OC 149-151, quando, nella parodo

<sup>26</sup> La disamina delle singole occorrenze sofoclee di αἰών (*Aj.* 645; *Ant.* 852; *Trach.* 2, 34; *El.* 851, 1024, 1085; *Phil.* 179, 1348; OC 1736) consente di evidenziare che alcune di esse assumono una chiara sfumatura fatalistica di probabile matrice pindarica, sebbene non siano attestate nelle tragedie sofoclee epifanie dell'αἰών (che in Pindaro, invece, si configura sovente come entità estranea agli uomini ed incombenza su di essi, tanto da poterne determinare il destino).

<sup>27</sup> Più precisamente, mentre in OR 518 si fa riferimento ad un generico desiderio di lunga esistenza, in OC 152 l'aggettivo μακραίῳν assume una sfumatura ancor più specifica e vale propriamente «dai lunghi giorni», «anziano». Su questo punto, cfr. il *Vocabolario della lingua greca* a cura di F. Montanari, *sub voce* μακραίῳν.

<sup>28</sup> La frustrazione del desiderio di una lunga esistenza è già in *Aj.* 473-474, nella seconda parte del secondo episodio, nell'ambito di una *rhesis* monologante di Aiace (αἰσχρὸν γὰρ ἄνδρα τοῦ μακροῦ χρήζειν βίου / κακοῖσιν ὅστις μηδὲν ἐξαλλάσσεται; «Del resto, è vergognoso che brami lunga vita un uomo che nei (propri) mali non assiste ad alcun cambiamento»); cfr. fr. 177 R. del *Giudizio delle armi* di Eschilo (τὶ γὰρ καλὸν ζῆν ᾧ βίος λύπας φέρει; «Perché mai (dovrebbe essere) bello vivere per

commatica, il Coro si rivolge al vecchio Edipo con queste parole: ἐή, ἀλαῶν ὀμμάτων / ἄρα καὶ ἦσθα φυτάλμιος; δυσαίων / μακραίων γ', ὅς' ἐπεικάσαι («Ahì, le tue pupille vuote! Sei cieco dalla nascita? Una lunga esistenza [la tua] – e, tuttavia, infelice – a quanto si può arguire»). Il Coro dei vecchi Colonei fa riferimento alla evidente vetustà di Edipo, non potendo affatto arguire (a questa 'altezza' del dramma) che la vita di Edipo da μακραίων nel senso di «lunga esistenza umana» diverrà μακραίων nel senso di «eterna». Ciò si carica, *sine dubio*, anche di quella ironia tragica<sup>29</sup> tanto cara a Sofocle. L'uso dell'aggettivo μακραίων sembra richiamare e quasi 'glossare' le parole con le quali il vecchio Edipo ha esordito, con interessante riferimento al proprio tempo esistenziale: χρόνος ξυνὸν / μακρὸς... (vv. 7-8). Naturalmente, il Coro, dal proprio punto di vista, non può che ritenere la sua lunga esistenza δυσαίων<sup>30</sup>; d'altronde, lo stesso Edipo, al v. 7, non manca di far riferimento alle proprie πάθαι (che pure gli sono state d'insegnamento).

In *Ant.* 987 sono le Μοῖραι – proprio le «filatrici» (κατακλῶθες, in Hom., *Od.* VII 197) dell'umano destino – ad essere definite μακραίονες. Esse sono menzionate nel verso finale del discusso quarto stasimo (vv. 944-987), nel quale il destino di Antigone è associato a quello di Danae, di Licurgo, di Cleopatra e i suoi figli. Il senso generale dello stasimo è racchiuso nell'idea che il potere del destino sia tanto terribile quanto ineluttabile. Del resto, il senso del destino, religiosamente percepito in Eschilo, in Sofocle si fa più umano e quasi soggettivizzato, psicologizzato. L'uso dell'aggettivo μακραίων in uno snodo drammatico rilevante catalizza l'attenzione sull'αἰών, cioè sulla «vita» e sul «destino» di coloro che il Coro cita come esempi paradigmatici, paragonabili ad Antigone, lasciando presagire che per costoro la vita sarà tutt'altro che «longeva». Nel terzo stasimo dell'*Edipo Re* (vv. 1086-1109), il Coro intona un'ode vanamente ottimistica, nella quale avanza, in merito all'origine divina di Edipo, alcune ipotesi: la prima è che Edipo abbia per madre τίς [...] / τῶν μακραίωνων (*OT* 1098-1099), «una delle sempiterne» unitasi a Pan; l'aggettivo è, dunque, generico epiteto per le divinità.

colui al quale la vita riserva sofferenze?»). Il desiderio di non avere lunga vita, a fronte di sofferenze, ricorre anche altrove in Sofocle (cfr. *El.* 1485-1486; fr. 962 R.).

<sup>29</sup> A proposito del procedimento dell'ironia tragica, si rimanda a Garzya (1997).

<sup>30</sup> Questa costituisce l'unica occorrenza sofoclea del termine, che Sofocle potrebbe aver mutuato da Euripide, nella cui produzione l'aggettivo è attestato per la prima volta in *Suppl.* 960 (δυσαίων δ'ὁ βίος). La seconda ed ultima occorrenza euripidea del termine è in *Hel.* 213 (αἰὼν δυσαίων).

### 5. Interconnessioni semantiche tra μακραίων ed αἰών

Nell'attribuire all'aggettivo μακραίων i significati appena esaminati, Sofocle compie un'operazione interessante, per comprendere la quale è necessario considerare – sia pur *breviter* – la *semantische Erweiterung* di αἰών<sup>31</sup>.

Benveniste ha dimostrato come il significato temporale-durativo di αἰών sia seriore rispetto al significato vitalistico, che, invece, rappresenterebbe il valore originario (Benveniste 1937: 107). D'altronde, in Omero αἰών è sostanzialmente sinonimico rispetto a ψυχή, come suggerisce il *DELG* (Chantraine 1968: 42)<sup>32</sup> e come appare evidente da Hom., *Il.* XVI 453 (αὐτὰρ ἐπὶν δὴ τὸν γε λίπη ψυχή τε καὶ αἰών). Tuttavia, Chantraine (*ibid.*) semplifica, quando scrive che il sostantivo αἰών passa dal significato di «vita» a quello di «durata della vita» nei tragici, soprattutto perché proprio nei tragici il sostantivo ha uno sviluppo semantico complesso. Invero, anche il significato di «tempo della vita» è attestato già in Omero (per quanto in maniera assolutamente minoritaria, da un punto di vista frequenziale, rispetto al significato vitalistico), come pare confermato dall'espressione formulare μινυνθάδιος δὲ οἱ αἰών (*Il.* IV 478 = *Il.* XVII 302). Anche Festugière sottolineava come il significato durativo fosse già attestato in Omero, citando, fra l'altro, Hom., *Il.* IX 415-416: ὄλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δὴρὸν δέ μοι αἰών ἔσσεται<sup>33</sup> (Festugière 1949: 173). D'altro canto, l'omerico significato 'vitalistico' è attestato anche nella produzione lirica (Pind., fr. 111, 5: αἰών δὲ δι' ὅστέων ἐπραΐσθη) e tragica.

Per comprendere l'evoluzione semantica di αἰών resta fondamentale punto di partenza lo studio di Degani. Egli intuì che proprio nel V secolo a.C. il sostantivo αἰών cominciò a sviluppare «una sorprendente serie di 'allargamenti' semantici» (Degani 1961: 53), nell'ambito dei quali cominciò ad esprimere «nozioni temporali diverse e via via più ampie di "durata della vita"» (Degani 1961: 59). Fu proprio la tragedia a favorire la pluralità semantica del termine. In Eschilo, ad esempio, è

<sup>31</sup> Per uno studio delle sfumature semantiche del termine, oltre che agli specifici studi citati infra, si rimanda anche al *DGE*, *sub voce* αἰών. Su questo punto, cfr. anche Battaglini (2020).

<sup>32</sup> Una ricca congerie di *exempla* omerici, nei quali è presente il significato vitalistico di αἰών ("fuerza vida, vida"), è fornita dal *DGE*. Fra essi, si segnalano Hom., *Il.* V 685 (με καὶ λίποι αἰών), il succitato *Il.* XVI 453, *Od.* V. 152 (δὲ γλυκὺς αἰών), *Od.* V 160 (μηδέ τοι αἰών φθίνετο), *Od.* XIX 27 (ἐκ δ' αἰών πέφαται).

<sup>33</sup> Achille medita sui due possibili destini di morte; il verso citato si riferisce al secondo (al ritiro dalla guerra contro Troia corrisponderebbe la perdita della gloria, ma, in compenso, una lunga esistenza).

attestato anche il significato di «età», come si evince da *Ag.* 229 (αἰῶνα παρθένιον), *Ag.* 106 (σύμφυτος αἰών<sup>34</sup>) e *Pers.* 264 (μακροβίωτος αἰών). Sofocle, a quanto ne sappiamo, sembrerebbe mutuare da Eschilo tale accezione di «età», che, chiaramente, in μακράϊων, diviene una «lunga età» (*OT* 518, *OC* 152<sup>35</sup>). Già Lackeit notava la flessibilità semantica del concetto di «Zeitalter»<sup>36</sup>, contenente *in nuce* una certa gamma di ulteriori sviluppi semantici (Lackeit 1916: 24). Ed ecco, allora, che Sofocle con μακράϊων comincia ad indicare anche un'età infinita, eterna (*Ant.* 987, *OC* 1099), ancora prima che αἰών assumesse il significato di «eternità»<sup>37</sup>, significato che si fissò in maniera stabile più tardi, probabilmente sulla scorta della opposizione dicotomica χρόνος-αἰών, stabilita da Platone nel *Timeo*<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Si tratta di un passo dibattuto: si veda Fraenkel (1962, vol. II: 62-64) (*comm. ad loc.*); Degani (1961: 59 n. 92) e, più recentemente, Belloni (2000: 93) (che traduce il sintagma σύμφυτος αἰών così: «la nostra età è in noi e si sviluppa dentro di noi»).

<sup>35</sup> Sulla possibilità di una lieve differenza semantica tra le due accezioni, si rimanda alla n. 27.

<sup>36</sup> Ciò viene ripreso anche da Degani, il quale precisa che «una volta che αἰών si fu consolidato in questo valore, venne facilmente impiegato per contrassegnare periodi di tempo anche più vasti» (Degani 1961: 61). D'altronde Frisk (1960: 49) *s.v.* αἰών indica i significati seguendo il progressivo 'ampliamento' del lasso di tempo: «Leben(szeit), Zeit(dauer), lange Zeit, Ewigkeit».

<sup>37</sup> A tale tesi parrebbe fare da contraltare Aesch., *Suppl.* 574-5: ma, prendendo in considerazione l'intera espressione (<δι'> αἰῶνος κρέων ἀπαύστου / Ζεὺς), si noterà come qui il termine αἰών sembri conservare il significato eschileo di «età». Esso risulta, inoltre, semanticamente definito dall'aggettivo ἄπαυστος, che ha il significato di «que no cesa», «inacabable», «que no tiene fin» (come indica il DGE, *s.v.*, con riferimento a suddetto passaggio). Pertanto, Eschilo ha bisogno di un sintagma per indicare quanto Sofocle esprime con un polisemico composto. Non si può escludere che Sofocle tenesse presente il (discusso) frammento eracliteo B 52 D.K. (αἰὼν παῖς ἐστὶ παῖζων, πεσσεύων), nel quale il termine αἰών è solitamente inteso nel significato di «tempo indefinito», «eterninad» (si veda il DGE, *s.v.* IV 2, che cita il frammento). Su questo punto, non sarà inutile rammentare che Kamerbeek (1948) – sulla scia di Opstelten (1952) e Webster (1969, 1936<sup>1</sup>) –, nel tentativo di approfondire il problema dell'influenza eraclitea su Sofocle, ipotizzò (motivando con *exempla*) possibili punti di contatto tra i frammenti eraclitei e le tragedie sofoclee.

<sup>38</sup> Plat., *Tim.* 37d: εἰκὼ δ' ἐπενόει κινήτὸν τινα αἰῶνος ποιῆσαι, καὶ διακοσμῶν ἅμα οὐρανὸν ποιεῖ μένοντος αἰῶνος ἐν ἐνὶ κατ' ἀριθμὸν ἰοῦσαν αἰώνιον εἰκόνα, τοῦτον ὄν δὴ χρόνον ὠνομάκαμεν. Ma cfr. anche 38a, ove ritorna la 'immagine' di χρόνος, come tempo che imita l'αἰών/eternità e si muove ciclicamente, secondo il numero (ἀλλὰ χρόνον ταῦτα αἰῶνα μιμουμένου καὶ κατ' ἀριθμὸν κυκλουμένου γέγονεν εἶδη) e 38c, ove Platone ribadisce che χρόνος è stato prodotto sulla scorta del modello della realtà eterna (κατὰ τὸ παράδειγμα τῆς διαιωνίας φύσεως).

\*\*\*

Appendix minima:  
occorrenze 'altre' di μακραίων, dopo Sofocle

L'aggettivo μακραίων occorre anche nel frammento empedocleo 31 D.K., afferente ai Καθαρμοί. Tralasciando la *quaestio* della complessa costruzione del frammento, si potrebbe dire che Empedocle (verosimilmente coetaneo di Euripide e più giovane di Sofocle) riprenda la teoria orfico-pitagorica della metempsicosi, secondo la quale esiste una incontrovertibile legge di natura, che impone agli uomini di scontare le proprie colpe attraverso una serie continua di morti e rinascite. Attraverso tali morti e rinascite, l'anima – che ha origine divina e, dunque, eterna – trasmigra da un corpo all'altro; in questo modo, gli esseri viventi divengono δαίμονες, οἷτε μακραίωνος λελάχασι βίοιο.

L'aggettivo è usato, in contesto poetico, anche in epoca ellenistica ed occorre una sola volta nelle *Argonautiche* (v. 509), ove si configura come preziosismo e ripresa dotta. Apollonio lo utilizza come epiclesi divina alla maniera sofoclea, in riferimento alla figura eponima di Cirene, ninfa che, rapita da Apollo, fu da lui resa immortale: Τὴν μὲν γὰρ φιλότῃ θεὸς ποιήσατο Νύμφην / αὐτοῦ μακραίωνα καὶ ἀγρότιν.

Il filosofo stoico Crisippo usa l'aggettivo nel fr. 459, 2 per definire la natura cosmica: καὶ τὴν τοῦ κόσμου φύσιν λεκτέον εἶναι μακραίωνα.

Peculiare l'occorrenza nella *Geografia* di Strabone: in Strab. III 2, 14, il termine è adoperato come epiteto dei Tuditani, così definitivi per via della loro longevità e della loro (conseguente) felicità: ὑπόλαβοι δ' ἂν τις ἐκ τῆς πολλῆς εὐδαιμονίας καὶ μακραίωνας ὀνομασθῆναι τοὺς ἐνθάδε ἀνθρώπους.

Infine, negli scritti cristiani, a partire da Filone Alessandrino, l'aggettivo diviene sostanzialmente sinonimo di ἀθάνατος (aggettivo assieme al quale ricorre spesso, in endiadi) ed è usato in riferimento alla vita eterna o alla verità divina, rivelazione di vita eterna.

*Riferimenti bibliografici*

- Ammendola G. (1953), *Sofocle. Aiace* (Introduzione, testo e commento). Torino, Società Editrice Internazionale.  
Battaglini G. (2018), *Per una riflessione sul lessico del tempo e sulla semantica della temporalità in Sofocle*. "Vichiana" LV, 1, pp. 11-26.  
Battaglini G. (2020), *Alcune considerazioni semantico-concettuali e drammaturgiche sulle attestazioni di aión nelle tragedie superstiti di Sofocle*. "Vichiana" LVII, 2, pp. 17-37.

- Belloni L. (2000), *Tre attestazioni di AION* (Aesch., Pers. 265, 711, 1008). "Lexis" 18, pp. 93-102.
- Benveniste É. (1937), *Expressions indoeuropéennes de l'éternité*. "Bulletin de la Société de linguistique de Paris" 38, pp. 103-112.
- Campbell L. (1881), *Sophocles*, vol. II (*Ajax, Electra, Trachiniae, Philoctetes, Fragments*) (edited with English notes and commentary). Oxford, Clarendon Press.
- Campbell L. (1907), *Paralipomena Sophoclea. Supplementary notes on the text and interpretation of Sophocles*. London, Rivingtons.
- Castelli C. (2000), *Μήτηρ σοφιστῶν: la tragedia nei trattati greci di retorica*. Milano, LED.
- Chantraine P. (1968), *Dictionnaire Étymologique de la Langue grecque (DELG). Histoire des Mots*. Paris, Éditions Klincksieck.
- De Falco V. (1943), *L'Aiace di Sofocle. Commentario*. Napoli, Libreria Scientifica.
- Degani E. (1961), *Aion da Omero ad Aristotele*. Padova, CEDAM.
- DGE – *Diccionario Griego-Español* (2008), I<sup>2</sup>: α - ἄλλᾱ, 2<sup>a</sup> ed. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Dübner F. (1843) [rist. anast. 1969, Hildesheim], *Scholia Graeca in Aristophanem*. Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot.
- Ellendt F. (1872<sup>1</sup>), *Lexicon Sophocleum*. Berolini, Sumptibus Fratrum Borntraeger [rist. anast. 1986, Hildesheim, Georg Olms Verlag].
- Esposito S. (1996), *The Changing Roles of Sophoclean Chorus*. "Arion. A Journal of Humanities and Classics" 4, 1, pp. 86-114.
- Festugière A.J. (1949), *Le sens philosophique du mot αἰών*. "La parola del passato. Rivista di studi classici" 11, pp. 172-189.
- Finglass P.J. (2011), *Sophocles. Ajax*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Fraenkel E. (1962), *Aeschylus. Agamemnon*, vol. II – commentary on 1-1055. Oxford, Clarendon Press.
- Frisk H. (1960), *Griechisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Garzya A. (1997), *L'ironia tragica nel teatro greco di V sec. a.C.*. In Id., *La parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli, Bibliopolis, pp. 31-45.
- Kamerbeek J.C. (1948), *Sophocle et Heraclite. (Quelques Observations sur leurs Rapports)*. In *Studia varia Carolo Guilelmo Vollgraff a discipulis oblata*, Amsterdam, pp. 84-98.
- Kamerbeek J.C. (1953), *Sophocles. The Ajax* (English translation by H. Schreuder). Leiden, J. Brill.
- Kirkwood G. (1954), *The Dramatic Role of the Chorus in Sophocles*. "Phoenix" 8-1, pp. 1-22.
- Knox B.M.W. (1964), *The Heroic Temper: Studies in Sophoclean Tragedy*. Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Kyriakou P. (2011), *The Past in Aeschylus and Sophocles*. Berlin-Boston, De Gruyter.
- Lackeit C. (1916), *Aion: Zeit und Ewigkeit in Sprache und Religion der Griechen*. Königsberg, Hartungsche.

- Liddell H.G., Scott R. (1940<sup>9</sup>) [with a revised suppl. 1996], *A Greek-English Lexicon*. Oxford, Clarendon Press.
- Lloyd-Jones H., Wilson N.G. (1990), *Sophoclis Fabulae*. Oxonii, e Typographeo Clarendoniano.
- Mette H.J. (1959), *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*. Berlin, Akademie-Verlag.
- Montanari F. (2013<sup>3</sup>), *Vocabolario della lingua greca*. Torino, Loescher.
- Nauck A. (1889<sup>2</sup>), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Lipsiae, Teubneri.
- Opstelten J.C. (1952), *Sophocles and the Greek Pessimism* (translated from the Dutch by J.A. Ross). Amsterdam.
- Papageorgius P.N. (1888), *Scholia in Sophoclis Tragoedias Vetera*. Lipsiae, in Aedibus B. G. Teubneri.
- Radt S. (1977), *Sophocles*. In *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)* – vol. IV (ed. R. Kannicht). Göttingen, Vandenhoech & Ruprecht.
- Radt S. (1985), *Aeschylus*. In *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)* – vol. III (ed. R. Kannicht). Göttingen, Vandenhoech & Ruprecht.
- de Romilly J. (1971), *Le temps dans la tragédie grecque*. Paris, Librairie philosophique J. Vrin.
- Rosenmeyer T.G. (1982), *The Art of Aeschylus*. Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Untersteiner M. (1981), *Sofocle. Aiace* (Introduzione e commento). Milano, Signorelli.
- De Wet B.X. (1988), *Plutarch's Use of the Poets*. "Acta Classica" 31, pp. 13-25.
- Webster T.B.L. (1969) [1936<sup>1</sup>], *An Introduction to Sophocles*. Oxford.
- Winnington-Ingram R.P. (1980), *Sophocles. An Interpretation*. Cambridge, Cambridge University Press.